

NON MANGIATE LA CARNE DI VENERDÌ!  
IL CANNIBALE E L'ISOLA NELL'IMMAGINARIO EUROPEO

ETTORE FINAZZI-AGRÒ  
Università "La Sapienza", Roma

*"Eatee me up! eatee me up!" says Friday,  
twice over again; "me eatee him up; me  
makee you good laugh; you all stay here,  
me show you good laugh."*

D. Defoe, *Robinson Crusoe*, I, cap. XX

Dopo aver dettato o, per meglio dire, pre-scritto il titolo di questo mio intervento, come spesso mi accade, mi sono messo a rifletterci sopra. E come spesso mi accade, l'ho trovato supponente e inadeguato (per eccesso).

In effetti, ciò di cui mi sono subito pentito è, non tanto la levità scherzosa del titolo, quanto la vuota ambiziosità del sottotitolo: fare la storia del cannibalismo e dei suoi rapporti con l'immaginario europeo, dopo che sull'antropofagia o nei dintorni di essa sono stati scritti così tanti volumi; dopo che sulla mitologia antropofagica, a tutti i livelli, si sono esercitati così tanti antropologi, etnologi, storici della letteratura e storici *tout court*, è un'impresa a dir poco inattuabile. Come potrei, di fatto, riuscire a dar conto, nel breve tempo di cui dispongo, dell'impatto che tale fenomeno "estremo" ha avuto (e continua, se è per questo, ad avere: si pensi solo al recente successo internazionale di un romanzo come *Hannibal*<sup>1</sup>) sulla cultura europea?

Eppure, non contento di essermi proposto (con la svagatezza o con la leggerezza tipica di chi deve far precedere il titolo al testo e non, come dovrebbe sempre essere, il contrario) – non contento, dunque, di essermi prefisso tale obiettivo irrealizzabile, ne ho aggiunto un altro,

<sup>1</sup> T. HARRIS, *Hannibal* (trad. ital. di L. Grimaldi), Milano, Mondadori, 1999.

parimenti impossibile da raggiungere: quello di ricostruire, sia pure a grandi linee, la funzione che la figura insulare ha avuto nell'approccio con il Nuovo, con l'Impensato, ovvero, per restare sul tema, nel rapporto che la cultura europea ha storicamente instaurato con l'Alterità. Progetto anch'esso supponente pieno di promesse che non possono essere mantenute, visto che pure a proposito dell'insularità e della sua proiezione nell'immaginario (o della sua deiezione dal Proprio, dalla realtà normativa) si è molto scritto, fino a rendere l'argomento abusato e fin troppo triviale.

Forse, ciò che mi resta è appellarmi, appunto, alla trivialità, ponendomi, dunque, nel "trivio", appostandomi, cioè, al crocevia nel quale convergono e si dipanano immagini così forti e consuete, cercando di cogliere la verità che si deposita nell'incontro momentaneo tra sentieri tanto battuti, fra percorsi ideali e fra discorsi ermeneutici tanto segnati dall'uso. La relativa originalità di queste mie note potrà, allora, risiedere nella volontà o, forse, nella capacità di catturare il senso che si sospende nella contingenza di un'associazione ideale, nella precarietà di un luogo comune che vede combinarsi, nell'ambito della storia culturale europea, l'immagine dell'antropofago e la figura dell'isola.

Rivisitando brevemente la tradizione spaventevole e compiacente che si instaura e si dipana, nella cultura occidentale, a proposito del cannibalismo, è facile, in effetti, verificare come essa si connetta fin dall'inizio all'insularità<sup>2</sup>. È come se, installatosi nella mente e nelle viscere dell'uomo europeo, il terrore nei confronti della divorazione da parte dell'Altro pretendesse, contemporaneamente, che tutto ciò possa e debba aver luogo solo in un Altrove imprecisato e, al tempo stesso, puntuale: la fantasia primaria della ingestione dell'uomo da parte dell'uomo, proprio per la sua insopportabile connaturalità, per la sua ancestralità intollerabile, doveva, insomma, essere rimossa in una spazialità a parte, definita e conclusa, che si poteva addirittura indicare nelle mappe ma che si distanziava da ogni logica continentale. La civiltà che si opponeva alla barbarie, l'umanità che aveva da distinguersi dall'animalità, la ragione che si delimitava rispetto all'istintualità irragionevole e perversa, non poteva che collocare se stessa nella compattezza di un territorio certo, di una "terra ferma" da contrapporre

<sup>2</sup> Cfr., a tale proposito, il volume di F. LESTRINGANT, *Le Cannibale, grandeur et décadence*, Paris, Perrin, 1994, pp. 84-96 e *passim*.

alla parzialità di una dimensione eccezionale e, per così dire, fluttuante, incerta, separata.

Ciò che avverrà con la follia nell'Età classica, con l'istituzione del manicomio, con l'isolamento della sragione rispetto alla normalità, era di fatto già da tempo avvenuto con l'antropofagia e con le mille altre "devianze" che la cultura aveva cercato di espellere – senza annullarle, si badi, mantenendole, anzi, nella loro funzionalità alternativa, nella loro fantasmatica essenza – dalla sacralità e indivisibilità del suo corpo normativo. E ciò che accade, del resto, con la diversità deteriore e aberrante, accade pure con la natura ab-norme del meraviglioso, con la devianza positiva e desiderata del *locus amoenus*, dello spazio alternativo ed edenico: anche in questo caso è l'isola che accoglie la fantasia e si fa paradigma della eccezionalità rispetto alla irrilevanza o alle miserie del quotidiano.

Il desiderio e il terrore, il piacere e il malessere, da sentimenti incontrollati e improvvidi, sperati o temuti, si convertono in simboli fisici, in emblemi concreti e "geografici", trovando la loro patria naturale nella figura dell'isola, che di suo aggiunge l'ambiguità di un luogo insieme incorporeo e tangibile, parziale e globale, fantastico e reale, sospeso fra la stabilità della terraferma e la aleatorietà della dimensione acquatica. Basta, in effetti, sfogliare le molte *mapae mundi* medievali, percorrere gli sterminati *insularii* cinquecenteschi (che echeggiano e occhieggiano alle "isole mirabili" descritte negli infiniti resoconti di viaggi fantastici, sia di provenienza cristiana che musulmana); basta seguire, insomma, le tracce dei tanti che si sforzano di descrivere o di attraversare con la mente terre lontane di cui poco o nulla si sa, per rendersi conto di come queste immagini del mondo siano punteggiate di isole (*Il Milione*, ad esempio, ne contava 12.700 solo nell'Oceano Indiano). Isole singolari – sia nel senso di "straordinarie", che nel senso di "uniche" –, in cui si avvistano e si insediano tutti i generi di meraviglie e di orrori: isole dei maschi e isole delle femmine (ma anche isole degli ermafroditi); isole elette a dimora di santi ed eremiti ed isole abitate da esseri infernali; *insulae fortunatae* ed *infortunatae*; isole del Paradiso e del Purgatorio; isole che ospitano le più stravaganti difformità e le *mirabilia* più strampalate<sup>3</sup>.

<sup>3</sup> Sulla "figura" dell'isola e sulle funzioni da essa ricoperte nell'immaginario occidentale esiste, com'è noto, una bibliografia sterminata. Mi limiterò, pertanto, a due studi importanti curati da autori italiani: il classi-

In questa sterminata geografia del disagio e della speranza, in questa enciclopedia di cose e eventi bizzarri, in questo arcipelago a perdita d'occhio in cui le fantasie più deliranti e le perversioni più inconcensabili sono tutte elencate e ordinate, non può mancare, ovviamente, l'isola dei cannibali. Ed è noto che il primo ardimentoso navigatore che raggiunge le Americhe, oltre che cercare di identificare le meraviglie fra cui si aggira e di ridenominare le isole reali in cui si imbatte, è anche il primo a individuare e ad additare il luogo insulare che da un lato verifica l'esistenza, fino ad allora materialmente improvata, dell'antropofago, dall'altro ne rilancia il mito. I *Caraibi* di Cristoforo Colombo sono di fatto, come tutti sanno, non solo l'arcipelago reale in cui egli fortuitamente approda nel viaggio da lui progettato verso il favoloso Catai descritto da Marco Polo e da altri ancor più inaffidabili cronisti, ma anche lo spazio fantastico in cui si trasforma in presenza, per un bizzarro malinteso linguistico, l'assenza lungamente immaginata del cannibale. La probabile affermazione della propria valentia da parte degli indigeni (*caribe* o *cariba* significa null'altro che "uomo coraggioso"), viene dall'Ammiraglio interpretata secondo quel codice dell'orrore e della speranza che vige nell'Europa medievale: *canibi*, e non *caribi*, essi possono solo definirsi, significando, con ciò, che in quell'isola risiede la "dannata gente" dei cinocefali, gli uomini con la testa canina di cui parlavano gli antichi repertori delle razze portentose, adusi a mangiare carne umana, nonché, come il nome sembra dimostrare, popolo sottomesso e tributario del Gran Cane<sup>4</sup>. Desideroso

co volume di L. OLSCHKI, *Storia letteraria delle scoperte geografiche*, Firenze, L. S. Olschki, 1937 e l'importante articolo di G. GARACI, "Colombo, Vespucci ed il 'miraggio insulare'", in *Studi in onore di Pietro Silva*, a cura della Facoltà di Magistero dell'Università di Roma, Firenze, Le Monnier, 1957, pp. 43-65. In anni più recenti, deve essere ricordato l'importante volume *Île des merveilles: mirage, miroir, mythe*, a cura di D. Reig (Actes du Colloque de Cerisy-la-Salle, 2-12 agosto 1993), Paris-Montréal, L'Harmattan, 1997. Quanto, poi, all'importanza della dimensione insulare nella storia della scoperta e della esplorazione del Brasile, si può vedere il mio *A invenção do Ilha. Tópica literária e topologia imaginária na descoberta do Brasil*, Rio de Janeiro, PUC-Rio, 1993.

<sup>4</sup> Si veda, ad esempio, ciò che è scritto nel *Diario del primo viaggio*, alla data 26 novembre 1492: "Estimava que la tierra que oy vido de la parte del Sueste del cabo de Campana era la isla que llamavan los indios Bohío. Y parecelo porque el dicho cabo está apartado de aquella tierra. Toda la gente

di trovare ciò che supponeva di dover trovare, il Genovese – come ha ben mostrato Todorov – interpreta ciò che sente e vede secondo la sua particolare strategia del desiderio e dell'orrore<sup>5</sup>.

La bizzarra logica del tempo fa, così, dei Caraibi l'isola o l'arcipelago dei cannibali e come tale li impone all'immaginario europeo. E poco importa che, successivamente, la scoperta di tribù antropofaghe in territorio brasiliano trasferisca il mito in questa regione che lentamente va assumendo le fattezze continentali (il Brasile è, in effetti, spesso designato, nelle antiche mappe italiane, come "Terra dei Camballi"); poco importa, perché nel frattempo il legame immaginario fra cannibale ed isola si è ulteriormente consolidato. Basta, in questo senso, rileggere *La Tempesta* di Shakespeare per verificare come la lotta tra civiltà e barbarie, fra razionalità e animalità, tra, insomma, Prospero e Caliban (anagramma di *canibal*) abbia luogo nell'Isola. Si va costruendo, in altri termini, con Shakespeare e attraverso di lui la struttura tipica di quella che sarà la *fabula* poi riutilizzata da Daniel Defoe e dai suoi imitatori: che se è vero che elementi costitutivi della *robinsonnade* sono l'evento preliminare del naufragio, la presenza di

que hasta oy a hallado diz que tiene grandísimo temor de los de Caniba o Canima, y dicen que biven en esta isla de Bohío, la cual debe ser muy grande, según le parece, y cree que van a tomar a aquellos a sus tieras y casas, como sean muy cobardes y no saber de armas; y a esta causa le parece que aquellos indios que traía no suelen poblarse a la costa de la mar, por ser vezinos a esta tierra, los cuales diz que después que le vieron tomar la buelta d'esta tierra no podían hablar, temiendo que los avían de comer, y no les podía quitar el temor, y dezían que n tenían sino un ojo y la cara de perro; y creía el Almirante que mentían, y sentía el Almirante que devían de ser del señorío del Gran Can que los captibavan" (C. COLÓN, *Textos y documentos completos*, a cura di C. Varela, Madrid, Alianza Ed., 1989, 2ª ed., p. 65). Sullo stesso argomento si veda anche quanto è scritto nello stesso *Diario*, alla data 11 dicembre.

<sup>5</sup> L'ovvio rinvio è al volume di T. TODOROV, *La conquête de l'Amérique. La question de l'autre*, Paris, Seuil, 1982. Nella sterminata bibliografia relativa a questa associazione immaginata da Colombo fra caraibi, cinocefali e cannibali e sui suoi echi nella cultura europea, si può forse segnalare, per la sua concisione e chiarezza, il libro di J.-P. SANCHEZ, *Mythes et légendes de la conquête de l'Amérique*, Paris, PUR, 1996, pp. 121-127. Altro ovvio rinvio è ancora quello al libro di F. LESTRINGANT, *Le Cannibale*, cit., pp. 43-55.

un eroe civilizzatore e l'incidenza del magico o del sacro<sup>6</sup>, tali funzioni e tali attanti sono già tutti presenti nel capolavoro shakespeariano (con altri elementi, ovviamente, che è qui difficile riassumere).

Ciò che è incontestabile, in ogni caso, è che a *La vita e le strane e sorprendenti avventure di Robinson Crusoe*<sup>7</sup> spetta di diritto il merito di aver definitivamente rianimato e ravvivato, nella cultura europea, il mito dell'"isola misteriosa", cui si accede dopo uno spaventoso naufragio. L'eroe di Defoe, di fatto, dopo essere per qualche tempo rimasto nell'incertezza circa la natura del luogo in cui si è fortunatamente salvato ("Non sapevo in che luogo mi trovassi, né se era isola o continente, abitato o disabitato, se c'era o no pericolo di bestie feroci" [99]), deve "con gran dolore" prendere atto del suo "destino", osservando il territorio dalla vetta di una collina, raggiunta "con gran pena e fatica":

Mi trovavo in un'isola, completamente circondata dal mare, senza alcuna terra in vista, tranne alcuni scogli a grande distanza e altre due isolette, più piccole, a circa tre leghe verso ovest. [100]

L'isola, facendo giustizia al suo etimo, è *in-sula*: emblema della solitudine e spazio desertico, che solo gli sforzi prolungati dell'eroe, il suo coraggio illuminato dalla fede, rendono lentamente abitabile e meno inospitale, trasformandola, a poco a poco in qualcosa che sta a metà strada fra l'eremo e lo spazio civilizzato. Robinson, in questo senso, ripercorre, nella "sua" isola, il cammino seguito dai coloni europei, sia nelle Americhe che nelle altre terre scoperte e dominate: vi trapianta a forza la sua cultura, intesa nel suo significato ambiguo, che è sì culturale, ma anche cultuale e agricolo (*culto*, *cultura* e *coltura* hanno, com'è a tutti noto, la stessa radice).

La differenza sta nel fatto che l'eroe di Defoe fa tutto da solo, nella appartata desolazione di un'isola che non sembra all'inizio avere nessuno dei connotati tradizionali: siamo ancora lontani dalla "scoperta del paesaggio", ma è pur vero che sono scarsissime le note descrittive circa il territorio che circonda Robinson Crusoe. Ciò che egli vede è

<sup>6</sup> Cfr. a tale proposito, M. TOME, "Odyssées et robinsonnades: l'aventure insulaire", in *Île des merveilles*, cit., pp. 265-277.

<sup>7</sup> Tutte le citazioni in italiano del romanzo di Daniel Defoe le traggio dal primo volume della traduzione curata da O. Previtali (Milano, Rizzoli, 1985, 3<sup>a</sup> ed.). Il numero di pagina è indicato fra parentesi quadre.

solo il lato deleterio o vantaggioso, ostile o benefico, della natura che lo circonda, senza alcuna concessione a quel gusto per l'incontaminato, per il selvaggio, per il primordiale, che aveva contraddistinto le epoche precedenti e che tornerà ad apparire più avanti: *homo œconomicus* per antonomasia, scorge dattorno a lui soltanto ciò che può essergli utile o dannoso, senza abbandonarsi, se non molto di rado, al piacere infruttuoso, tutto mentale o opacamente passionale, che il paesaggio può dargli<sup>8</sup>. L'unico sentimento che si concede è la paura crescente della solitudine o, per meglio dire, ciò che pian piano lo travolge è il terrore dell'isolamento e della insularità.

Sembra, perciò, alquanto contraddittorio che allorché, dopo quindici anni di solitudine, egli scopre un'orma umana sulla spiaggia, Robinson si lasci andare ad una reazione così spropositata:

Mi arrestai come colpito da un fulmine o come uno che abbia veduto un'apparizione. Ascoltai, mi guardai intorno; non udii, non vidi nulla. Salii su di un'altura per vedere più lontano; andai su e giù per la spiaggia, ma inutilmente; oltre a quella, non potei vedere altre impronte. [231]

Ci imbattiamo, qui, su questa spiaggia deserta, nei primi deliranti segni di quella che si potrebbe definire come una allucinata "matematica della stupefazione", che tornerà, come vedremo, ad affacciarsi con maggiore evidenza più avanti, ma che già in questo caso mi pare degna di essere notata: l'impronta unica è, in effetti, un assoluto controsenso naturale – a meno che essa non appartenga, non ad un cinocefalo-cannibale, bensì ad uno "sciapode", mostro, in effetti, che, nel più diffuso *Liber monstrorum* medievale, compare di seguito a quello e che viene descritto come un essere velocissimo, nonostante sia fornito di "un solo piede e una sola gamba"<sup>9</sup>. Il povero Robinson, spaventato portatore di una cultura e di una logica apparentemente inconfutabili, né dappresso, né da lungi, scorge l'assurdo di quell'unica orma. Ed è forse per questo che egli fugge, "vola" quasi via, il più lontano possibile:

<sup>8</sup> Cfr., a tale proposito, A. CORBIN, *L'invenzione del mare*, Venezia, Marsilio, 1990, pp. 30-32 e *passim* (ed. or.: *Le territoire du vide*, Paris, Aubier, 1988).

<sup>9</sup> Cfr. *Liber monstrorum de diversis generibus – Libro delle mirabili difformità*, a cura di C. Bologna, Milano, Bompiani, 1977, pp. 50-51.

Assalito da innumerevoli pensieri confusi ed agitati, come un uomo completamente sconvolto e fuori di sé, tornai a casa, senza neppure sentire, come suol dirsi, il terreno sotto i piedi, terrorizzato all'estremo, voltandomi a guardare indietro ogni due o tre passi, scambiando ogni cespuglio, ogni albero, ogni tronco in distanza, per un uomo. E non è possibile descrivere le molte svariate forme in cui l'immaginazione spaurita mi presentava le cose, le molte folli idee che mi attraversavano la fantasia e le incredibili e ingiustificabili assurdità che mi passavano per la testa strada facendo (how many wild ideas were found every moment in my *fancy*) and what strange, unaccountable whimsies came into my thoughts by the way). [232]

L'eroe che in solitudine, per quindici lunghi anni, ha faticosamente ricostruito attorno a sé i segni materiali della sua cultura e della sua civiltà, si ritrova, di fronte ad un unico segno inatteso e misterioso, a ragionare follemente e selvaggiamente (*wild ideas*) con la fantasia, si scopre, cioè, fuori da ogni logica abituale, indifeso e allo scoperto nella "sua" isola. È come una caduta verticale e vertiginosa in un terrore ancestrale che, di fatto, lo induce a rintanarsi nel luogo più protetto – e isolato – dell'isola:

Quando giunsi al mio castello (perché credo che lo chiamai sempre così da quel giorno) volai dentro come un uomo inseguito e non posso neppure ricordare se entrai per la scaletta come facevo di solito, o se passai dal buco nella roccia che chiamavo porta; e non riuscii a ricordarlo neppure il mattino dopo, perché mai lepre spaurita fuggì al covo o volpe alla tana con maggior spavento in cuore di me, quando corsi nel mio rifugio. [232]

La sola, improbabile, traccia di un'Alterità imprecisata fa recedere l'eroe ad uno stato animalesco – lo fa, altresì, retrocedere nel tempo fino a fargli definire "castello" ciò che prima era semplicemente casa, luogo dell'abitare e dell'abitudine.

Dunque, un semplice segno dell'Altro, appena intravisto e pure dubbioso, risucchia Robinson in uno stato atavico o puerile, lo costringe a rintanarsi, a rifugiarsi nel ventre della terra: anziché disporsi all'attesa di una possibile salvazione o di un incontro dopo anni di solitudine, egli reagisce istintivamente chiudendosi nel Proprio e nell'Esclusivo di un luogo protetto, ancor più isolato nell'isola. L'atteggiamento iniziale nei confronti dell'Alterità è quello consueto per la cultura europea della semplice negazione ovvero della sua as-

solutizzazione ed estremizzazione: chiuso nella roccaforte della sua riconquistata identità di uomo civilizzato, il personaggio di Defoe ragiona sragionando, pensa delirando con la fantasia, fino a dubitare di aver visto ciò che ha visto ("cominciai a persuadermi che tutto era stato un'illusione" [236]) o fino a credere che quell'orma sia null'altro che un segno infernale ("qualche volta mi figuravo che dovesse essere il diavolo" [232]).

In questa pazza logica – che cerca di riempire di parole e di pensieri, di colmare, insomma, di *logoi* la sua distanza assoluta dal *mythos* –, si fa tuttavia strada il vero pensiero dominante, la più apparentemente concreta e la più concretamente apparente delle paure che hanno segnato i rapporti dell'europeo con l'altro: il terrore dell'antropofagia.

Ne conclusi che si doveva trattare di qualche essere pericoloso, vale a dire di selvaggi del continente di fronte all'isola [...]. Pensieri terribili mi tormentavano, figurandomi alla fantasia che i selvaggi avessero scoperto la barca e che c'era gente sul posto; e che, in questo caso, sarebbero certo ritornati in gran numero e mi avrebbero divorato. [233]

Dunque, non il Diavolo, che può semplicemente tentare di rubare l'anima dell'uomo pio; non un Estraneo generico e ostile che si può uccidere o da cui si può, al massimo, essere uccisi, ma l'Alterità più spaventevole perché, appunto, "divorante": un'Alterità che a sua volta nega, ma nega, si badi, in modo radicale e definitivo, incorporando, in tutti i sensi, la santità dell'Io europeo e impedendogli, così, ogni possibile salvazione (basti pensare alla resurrezione dell'Ultimo Giorno cui l'uomo beato dovrebbe presentarsi in anima e corpo).

Ed è questa infausta previsione, in effetti, quella che si avvera – seppure a distanza di più di dieci anni dall'avvistamento dell'orma sulla spiaggia e dopo un sogno veramente e assai più immediatamente profetico: gli altri, coloro che hanno lasciato quell'impronta, sono, appunto, i selvaggi che vengono dal Continente e che nell'Isola compiono i loro rituali antropofagici. Perché essi lo facciano, perché, cioè, essi effettuino un viaggio tanto periglioso con le loro canoe per raggiungere l'isola e ivi sacrificare e divorare i loro prigionieri, non è spiegato che in modo molto confuso [244]. E se la motivazione è improbabile, è forse perché la vera ragione sta altrove: perché, come ho più volte sottolineato, il cannibalismo può "aver luogo" solo in uno spazio insulare, in una dimensione insieme appartata e comune, insieme estranea e propria. L'isola, insomma, resta lo spazio figurale

dello scontro e dell'incontro, del conflitto e della assimilazione fra culture tanto distanti che può darsi solo lì, perché solo lì esistono le condizioni per entrare in contatto con l'Alterità senza perdersi in essa, senza correre il rischio di esserne assimilato [308-311]. Luogo sospeso fra realtà e immaginazione, tra terra e mare, tra esperienza e fantasia, la condizione insulare, proprio per questa sua caratteristica *neutra* (né una cosa né l'altra, e entrambe tali cose), si dispone da sempre ad accogliere, nei suoi limiti, nella sua puntualità impuntuale, il rapporto ambiguo tra civilizzato e selvaggio, tra identità e alterità.

Potrei fornire infiniti esempi di quanto ho appena affermato desunti dalle cronache di viaggio e di scoperta, soprattutto delle Americhe, ma mi devo limitare in questa sede, per restare sul tema, al famoso episodio del salvataggio di Venerdì e della sua educazione successiva. Dopo aver, dunque, salvato il giovane da morte sicura, sterminando i suoi affamati consanguinei, Robinson osserva la sua "preda", fornendone una descrizione accurata, da manuale fisiognomico o paleo-etnologico:

Aveva una bella fisionomia, non un'espressione torva e feroce; aveva qualcosa di molto virile nel viso, pur con tutta la dolcezza e la delicatezza di un europeo; specialmente quando sorrideva... [296]

E così via, annotando caratteristiche fisiche che sono a metà strada tra quelle del bianco e quelle dell'indigeno africano o americano e che connotano Venerdì come un Altro assai prossimo all'Identico – un essere, in fondo, anch'egli *neutro* come l'isola che lo accoglie<sup>10</sup>.

La descrizione corporea prelude, ovviamente, alla incorporazione del selvaggio da parte del civilizzato, in un movimento simmetrico e opposto rispetto alla divorazione di Venerdì da parte dei suoi simili,

<sup>10</sup> Della *neutralità* della figura insulare, mi sono occupato a più riprese. Cfr. ad esempio (anche per ricavarne indicazioni bibliografiche più dettagliate): "L'Isola Meravigliosa. L'invenzione del Brasile", in *Le cardelle portoghesi sulle vie delle Indie. Le cronache di scoperta fra realtà e letteratura*, a cura di P. Ceccucci (Atti del Convegno Internazionale, Milano, 3-5 dicembre 1990), Roma, Bulzoni, 1993, pp. 139-150; "The Encantada. La dislocazione dell'alterità nella carta do achamento del Brasile", in *Uomini dell'Altro Mondo. L'incontro con i popoli americani nella cultura italiana ed europea*, a cura di A. MELIS (Atti del Convegno di Siena, 11-13 marzo 1991), Roma, Bulzoni, 1993, pp. 161-170.

cui in verità non assomiglia se non vagamente. Il povero giovane, fin dall'inizio, non sembra avere scampo: essere mangiato dagli indigeni oppure essere assimilato e asservito all'europeo, in una triste alternativa in cui, forse, sarebbe stato preferibile, per lui, sacralizzarsi attraverso il sacrificio, piuttosto che essere privato della propria identità da parte del suo padrone bianco. Il quale, per contro, accecato dalla ragione e ossessionato dalla religione, non riesce a percepire la diversità come tale, ma si affanna a difendere ferocemente ciò che egli considera proprio (la sua isola, la sua cultura, il suo culto) contro qualunque nemico, fino a perpetrare un vero massacro: alla fine, come Robinson annota nel testo con scrupolo da ragioniere, avrà ucciso circa venti cannibali<sup>11</sup>, evangelizzandone uno solo – un bilancio, quindi, ben peggiore di quello calcolato dagli storici della Conquista e della Colonizzazione delle Americhe<sup>12</sup>.

Non sembri strana questa ricorrente ossessione matematica: come tutti gli scopritori e i colonizzatori europei, anche il protagonista di Defoe, in effetti, cerca di trasferire nel Nuovo la misura antica, ossia uno dei compiti che si prefigge è quello di ridurre la indeterminatezza dell'Ignoto alla scala mensurale del Noto. Non a caso uno dei primi atti compiuti dal naufrago è quello di darsi un sistema di calcolo del tempo: venendo da una società travagliata dai confini, attraversata dai limiti, fondata sulla suddivisione degli spazi e dei tempi, è l'incommensurabile che lo spaventa, l'incapacità di comprendere (in senso pieno) la cronologia e la topologia nelle quali si viene a trovare.

<sup>11</sup> "Il conto degli altri [*dei morti*] è il seguente:

3 uccisi ai nostri primi spari dall'albero.

2 uccisi la seconda volta.

2 uccisi nella barca da Venerdì.

2 uccisi dallo stesso, di quelli già feriti.

1 ucciso dallo stesso nel bosco.

3 uccisi dallo spagnolo.

4 trovati morti qua e là, a causa delle ferite, o uccisi da Venerdì nell'inseguimento.

4 scappati con la barca, di cui uno ferito, se non morto.

—  
21 totale" (*Robinson Crusoe*, ed. it. cit., pp. 336-337).

<sup>12</sup> Si veda l'importante saggio ancora di F. LESTRINGANT, "Îles de Cannibales de Robinson à Jules Verne", in *Île de merveilles*, cit., pp. 125-149 (in particolare, pp. 127-128).

Per fare senso, l'eroe deve ripartire, scandire, misurare, anche se, nel cronotopo indeterminato, nello spazio-tempo neutro dell'isola, pian piano e quasi senza accorgersene egli scivola in una cronologia e in una topografia sempre più aleatorie e inattendibili, ritrovandosi in una sorta di tempo fuori del tempo, in uno spazio atopico<sup>13</sup>. La conseguenza è quella "matematica della stupefazione" di cui parlavo prima e che, non a caso, si rivela proprio in rapporto all'alterità radicale e perversa del cannibalismo e ai segni che essa lascia sul territorio ormai "appropriato" dell'isola. Un esempio clamoroso lo si trova, non tanto nella macabra contabilità degli indigeni uccisi e di quelli salvati, quanto nella constatazione degli esiti perversi dell'antropofagia, allorché egli si reca nel luogo in cui si è svolto l'orribile festino al quale ha sottratto Venerdì:

Mi sentii gelare il sangue nelle vene e arrestare il cuore all'orrore dello spettacolo; era veramente una vista orrenda; almeno per me, perché Venerdì non se ne fece né in qua né in là. Il luogo era coperto di ossa umane, il suolo tinto di sangue; qua e là, erano stati lasciati gran pezzi di carne, mezzo mangiati, maciullati e bruciacchiati [...]. Vidi tre crani, cinque mani e le ossa di tre o quattro gambe e piedi e una quantità di altre parti del corpo. [298]

Questa descrizione, surreale e granguignolesca, dà bene l'idea di come, in una situazione "eccessiva", di fronte, cioè, all'estremo della divorazione dell'uomo da parte dell'uomo, l'eroe civilizzatore perda qualunque parametro di realtà, lasciandosi andare ad una contabilità stupefatta e inorridita, che denuncia, in effetti, compiacimento e terrore in egual misura. L'*eccesso*, di fatto, è per definizione ciò che sta al di là del concepibile, ciò che arrischia l'uomo sul limite delle sue presunte certezze.

L'isola, dunque, passa per una serie di trasformazioni ideali (da luogo solitario e selvatico a rifugio o ad eremo; da spazio imprecisato, ostile ed estraneo a luogo appropriato, commisurato e civilizzato) ma conserva, tuttavia, il suo carattere fondamentale di dimensione interposta fra reale e immaginale, fra orrore e piacere, tra natura e cultura, tra identità e alterità. Dimensione in cui tutto è ancora e sempre possi-

<sup>13</sup> "Dopo qualche tempo, smisi di distinguere le settimane con una tacca più lunga delle altre per indicare le domeniche; e quindi, non sapevo mai con esattezza che giorno fosse" (*Robinson Crusoe*, ed. it. cit., I, pp. 165-166).

bile – anche e soprattutto l'eventualità prima ed estrema dell'annichilimento, cui si lega un senso di vertigine costante, un turbamento inevitabile delle categorie mensurali e spazio-temporali, che può, appunto, connettersi al timore/desiderio dello smarrimento della propria Identità che coglie l'uomo europeo sulla soglia di quel Nulla di significato che è l'Altrove senza nome e senza limiti, l'assoluta Distanza, la Diversità divorante.

E l'isola di Robinson non fa eccezione, diventando il luogo privilegiato di un compromesso e lo spazio inter-detto di un conflitto, che è sì delimitante ed esterno (tra civilizzato e selvaggio), ma che corre anche all'interno della cultura europea, divisa tra la paura dell'annullamento e la tentazione di perdersi nell'Altro. La dimensione insulare miniaturizza, per così dire, tale dialettica inconclusa e, al tempo stesso, la proietta nella incomparabilità dell'immaginario: essa è, di fatto, la soglia non localizzabile in cui l'Identità più feroce e ostinata e la più assoluta e disumana Alterità possono incontrarsi e confrontarsi precariamente in uno spazio delimitato e in un tempo sospeso, in una fugace *epoché* in cui la Differenza si espone come tale (anche se l'eroe di Defoe non sa o non può cogliere fino in fondo questa opportunità di dialogo).

Luogo terzo e incerto, "frattempo" intercalato tra realtà e fantasia, tra disperazione e speranza, l'isola non è altro che questo crocevia ideale in cui tutto sembra trovare istantaneamente un senso: prima e dopo, di fatto, ciò che vige è l'insensatezza e la brutalità di un mondo "troppo umano" nel quale l'unica vera alternativa è tra mangiare ed essere mangiati.

*Rio de Janeiro-Roma, ottobre 1999*